

Kerstin Ekman

IL BUIO
SCESE SULL'ACQUA

Traduzione di
Carmen Giorgetti Cima



IPERBOREA

Un rumore. Era stato un rumore a svegliarla. Erano le quattro del mattino. Le quattro e zero due, secondo le barrette rosse della radiosveglia. La stanza era immersa in una luce grigiastra. I vetri della finestra erano rigati di pioggia e fuori il prato esalava vapori d'umidità.

Non aveva paura, ma stava all'erta. Adesso capiva cos'era stato: un motore di automobile che girava al minimo. Nessuno poteva avere un motivo per andare da lei così presto. Saddie, accucciata sulla sua pelle di montone ai piedi del letto, continuava a dormire. Aveva tredici anni, e ormai era quasi sorda.

Una portiera sbatté, poi un'altra: almeno due persone. Dopo, silenzio. Nessuna voce.

Dormiva con un fucile da caccia accanto a sé. Il letto era un po' scostato dalla parete, e in quello spazio teneva il fucile. Bell'arma, spagnola. Un Sabela. Le cartucce le teneva dietro la radiosveglia. Per caricare il fucile impiegava ventidue secondi: si era esercitata e aveva cronometrato. Ma non era mai stato necessario ricaricarlo sul serio.

La porta era chiusa a chiave. Non era mai successo che si dimenticasse di chiudere la porta d'ingresso. Mai, in quei diciotto anni.

Rimase sdraiata, con la mano sul calcio di

bella fattura del Sabela, sentendone la superficie liscia. Dura e un po' fredda.

Non voleva andare in cucina a guardare fuori, perché l'avrebbero vista dalla finestra. Così si alzò, andò ad appoggiarsi allo stipite della porta e restò in ascolto. Saddle la seguì, ma subito si accucciò sul tappeto sotto il tavolino del soggiorno e riprese a russare. Non si sentivano voci.

Alla fine in cucina ci andò. Senza fucile. Si finisce sempre per fare così. Ci si convince che andrà tutto bene.

La pioggia scorreva sui vetri della finestra senza fare rumore. Al di là dello strato di vetro e acqua c'era Mia, in piedi accanto all'auto. Il suo corpo allacciato a un altro corpo.

Erano fradici. La giacca di lei era inzuppata sulle spalle e sulla schiena, e i capelli, incollati a ciocche alla testa, sembravano più scuri di quanto non fossero. Quelli dell'uomo erano scurissimi, quasi neri, e lisci. C'erano delle foglie, tra quei capelli, rametti di betulla nana e fronde di felce. Doveva averceli messi Mia giocando con lui. Erano così avvinghiati che sembrava quasi che lui la stesse penetrando, lì fuori sotto la pioggia, anche se non era così. Vide però un'immagine altrettanto arcaica. Come se nel tempo si aprisse una ferita. Poi si richiuse, scomparve. Quando i due volti si scostarono l'uno dall'altro, lo riconobbe.

Si appoggiò al bancone della cucina e restò lì, nella sua vecchia camicia da notte, dimenticando che avrebbero potuto vederla. Il cuore si agitava nel petto come un animale. Dopo un po' ebbe un conato di vomito che la costrinse a deglutire. Aveva la bocca piena di saliva.

La stessa faccia. Più grosso e massiccio, dopo diciotto anni. Ma era lui. La pioggia scorreva come su una finestra nel tempo e lui era lì, in carne e ossa.

Si allontanò dalla finestra. Non potevano averla vista. Quando Mia infilò la chiave nella serratura, lei era già a letto. Sentì Saddie che trotterellava nell'ingresso e le sue discrete manifestazioni di gioia, con la coda che batteva contro i cappotti appesi e faceva tintinnare le grucce. Mia andò in cucina e il motore dell'auto si avviò. Probabilmente lei lo salutò con la mano, e poi salì le scale con Saddie alle calcagna. Non si preoccupò di andare a lavarsi, e non era difficile immaginare perché.

Annie aveva i piedi gelati e sentiva il freddo diffondersi nel resto del corpo, ma non osò andare in cucina ad accendere la stufa e nemmeno cercarsi una vestaglia pesante. Non voleva che Mia si accorgesse che era sveglia.

Avevano fatto l'amore. Forse fuori, sotto la pioggia. Era proprio quel ragazzo. Anche se ovviamente molto più vecchio. Con quei rametti nei capelli bagnati le ricordava anche qualcos'altro. Qualcosa che aveva visto. Una foto, forse. Senza volerlo vide un coltello. Vide il coltello in quei corpi giovani e forti.

E adesso Mia era di sopra, avvolta nell'odore di lui, e non voleva nemmeno lavarsi. Voleva trattenerlo con sé.

Che cosa le avrebbe detto, quando Mia fosse scesa?

Tu hai ventitré anni. Ne avrete almeno quindici di differenza. Lascialo perdere. È pericoloso.

Erano passati diciotto anni, da quando aveva visto quella faccia. Giovane, allora, e stravolta da un altro genere di eccitazione. Ma era la stessa faccia.

Il letto di sopra scricchiolò. Mia non riusciva a dormire, o non voleva. La presenza di lui le pulsava dentro. Nelle cosce, nel ventre, nel sesso e nelle labbra gonfie di baci. E intanto Annie era tutta irrigidita e infreddolita nel suo letto.

Allungò la mano per prendere la cornetta del telefono. Non erano ancora le quattro e mezzo. Voleva sentire la sua voce, anche se forse non avrebbe potuto parlare a lungo. C'era il rischio che, di sopra, Mia sentisse.

Lui doveva essere chiuso in se stesso, ora, sigillato nel sonno come in una busta. Però rispose al primo squillo, e lei pensò a quanto doveva essere abituato a essere svegliato, e che quel sabato mattina avrebbe avuto tutto il diritto di dormire.

«Sono io, scusami. Ti ho svegliato, ovviamente.»

«Non importa. Non stai bene?»

La voce era impastata.

«No, no.»

«Che ti succede, allora?»

Che cosa doveva rispondere? Lui stava aspettando.

«L'ho visto. Sai chi. Come l'ho visto quella notte.»

Lui rimase in silenzio. Ma doveva sapere a chi si riferiva, perché non fece domande.

«È impossibile», disse alla fine.

«No, l'ho proprio visto.»

«Non puoi riconoscerlo.»